

NILDE IOTTI E L'EMANCIPAZIONISMO DI TIPO NUOVO NELL'ITALIA DEL DOPOGUERRA

Fiamma Lussana*

Nilde Iotti and a New Model of Women's Emancipation in Post-War Italy

In Post-War Italy, Nilde Iotti developed a new idea of women's emancipation, which went beyond the ideological scheme of the emancipationist tradition firmly rooted within the Italian Communist Party. Her original way of thinking anticipated some themes of feminist thought in the 1960s and 1970s. In Iotti's vision, women's emancipation meant not only achieving full parity and equality with the other sex, but also changing the mentality and culture that still heavily penalized women's lives. During the 1970s, in the period preceding her rise to the summit of national political institutions, Iotti was to work with great commitment towards the approval of advanced social laws aimed at modernizing Italy and changing the lives of women in politics and society.

Keywords: Nilde Iotti, Post-war Italy, Women's emancipation, Subjective consciousness, Feminist movement.

Parole chiave: Nilde Iotti, Italia del dopoguerra, emancipazione femminile, Coscienza soggettiva; movimento femminista.

Nella storia dell'Italia repubblicana sono state poche le donne impegnate ai massimi livelli della vita politica. Pochissime quelle che, ricoprendo importanti cariche istituzionali, sono riuscite non solo a rappresentare, ma anche a rinnovare profondamente idee, principi e valori della democrazia repubblicana. La biografia umana e politica di Nilde Iotti incarna al massimo grado non solo lo sforzo di custodire i valori della Carta costituzionale, le cui regole, giovanissima deputata all'Assemblea costituente, aveva lei stessa contribuito a scrivere, ma anche l'impegno di una vita intera spesa per dare

* Dipartimento di Storia, scienze dell'uomo e della formazione, Università di Sassari, Via Zanfarino 62, 07100 Sassari; flussana@uniss.it.

Il presente saggio sviluppa e approfondisce alcuni dei temi affrontati nella relazione dal titolo *'Un'emancipazione di tipo nuovo. Parità e differenza sessuale a confronto'*, presentata al convegno "Nilde Iotti nella storia della Repubblica. Donne, politica e istituzioni", organizzato a Roma il 22 ottobre 2020 per iniziativa della Fondazione Gramsci e della Fondazione Nilde Iotti. Il volume degli atti (Roma, Carocci, 2021) è a cura di S. Mangullo e F. Russo.

slancio e forza morale alla cosiddetta «tecnica della libertà». Nell'ultima fase della sua lunga carriera politica, intervenendo alla Camera nella seduta che dovrà varare la legge di riforma istituzionale e revisione costituzionale, la presidente Iotti si richiamerà alla «tecnica della libertà», che nel linguaggio istituzionale fa riferimento al sistema dei valori fondamentali di una democrazia parlamentare¹. Nella sua pratica politica c'è sempre stata la coerente ricerca di questo insieme di regole che, in uno Stato di diritto, intercetta le urgenze, le esperienze, le esigenze delle masse popolari.

Nel lavoro politico e culturale di Nilde Iotti le donne saranno sempre oggetto di una specifica attenzione. Come fare politica per le donne, che nell'Italia del dopoguerra sono la parte più numerosa e, a dispetto della Costituzione che le riconosce uguali agli uomini, anche quella più bisognosa di diritti fondamentali? Iotti si pone subito due obiettivi che complicano e arricchiscono il pensiero emancipazionista: raggiungere tutte le donne dando voce alle loro tensioni, alle loro aspirazioni e vincere l'ignoranza e la chiusura mentale che da sempre hanno segnato il loro destino di soggezione. Fino all'inizio degli anni Sessanta, quando diventerà responsabile della Commissione femminile nazionale del Pci, fino a quando cioè comincia a profilarsi la sua progressione politica ai vertici del partito e delle istituzioni, la Iotti si impegnerà non solo per dar vita a un movimento femminile nazionale e popolare, ma anche per accendere nelle donne la coscienza della propria oppressione, per cambiare la mentalità e la cultura che hanno reso le donne cittadine a metà. Nel corso degli anni Sessanta, proprio quando il movimento femminista inizia nel nostro paese la sua lunga parabola, si attenuerà quell'iniziale impronta soggettiva che ha arricchito di nuovi contenuti la sua idea di emancipazione. La visione di Nilde Iotti assume a poco a poco i modi e gli obiettivi di una pratica politica riformistica in cui l'impegno per cambiare la vita delle donne si inquadra dentro la società e dentro le istituzioni.

Tratto distintivo della sua politica, coerente con la strategia del «partito nuovo», è una speciale sensibilità verso la vita, le lotte, le passioni delle masse femminili: non solo operaie, contadine, casalinghe, intellettuali, ma donne di ogni ceto sociale, non importa se cattoliche, militanti iscritte al partito, donne senza partito. Alla fine del 1945, a soli 25 anni, diventa segretaria provinciale dell'Unione donne italiane (Udi) di Reggio Emilia e dal giugno

¹ Cfr. N. Iotti, *La tecnica della libertà*, Roma, Edizioni di Comunità, 2019, soprattutto pp. 35-48.

del 1946 è eletta deputata all'Assemblea costituente. Il suo programma politico è già chiaro: per far nascere la donna «nuova» del «partito nuovo», il Pci ha bisogno della forza di tutte le donne. E per conquistare le donne del popolo, questo Nilde Iotti lo capisce subito, bisogna aver sofferto la fame, la miseria, l'orrore e il dolore della guerra. Bisogna essere una di loro.

Raggiungere le masse femminili è il primo passo: l'obiettivo strategico è emancipare le donne nell'Italia martoriata del dopoguerra. La politica emancipazionista, nata nel nostro paese a cavallo fra Otto e Novecento, aveva assunto gli stessi obiettivi del nascente movimento operaio: uguaglianza, sussistenza, diritto di cittadinanza. Fin dagli esordi del suo impegno politico, procedendo lentamente fino ai vertici delle istituzioni repubblicane, non certo agevolata dalla sua relazione sentimentale con Togliatti², la Iotti innova profondamente l'idea stessa di emancipazione femminile. Lottare per il pane, uomini e donne insieme, vuol dire garantirsi la sopravvivenza, ma bisogna conquistarsi anche il diritto di esistere. Nata e cresciuta nella culla del cosiddetto «socialismo evangelico», laureata in Lettere all'Università Cattolica di Milano, integrando i temi classici della politica emancipazionista e con largo anticipo rispetto alla riflessione femminista, Nilde Iotti pone al centro della sua analisi il tema della coscienza femminile. Un tema dirompente, che aggiunge un di più di valore alla tradizione emancipazionista i cui obiettivi prioritari erano il lavoro, l'uguaglianza e la parità di genere.

Educare per emancipare era stata l'intuizione dei primi socialisti, soprattutto nell'Emilia rossa, sua terra d'origine, dove Vangelo e socialismo an-

² Come rivelerà lei stessa molti anni dopo la morte di Togliatti: «Sentivo che il mio rapporto col capo, anziché aiutarmi, mi rendeva il cammino più difficoltoso, e raccoglievo la sfida. Lavoravo duramente, insensibile alle critiche, ai mormorii dietro le spalle» (cfr. *I miei diciott'anni con Togliatti*, intervista di D. Campana, in «Il Giorno», 15 marzo 1981, p. 3). Il passo è riportato anche in L. Lama, *Nilde Iotti. Una storia politica al femminile*, introduzione di L. Turco, Roma, Donzelli, 2013 (nuova ed. 2020), p. 110. Il lavoro di Luisa Lama è la ricostruzione più completa della biografia umana e politica di Nilde Iotti. Per una bibliografia generale dei suoi scritti e dei lavori incentrati sulla sua figura cfr. Camera dei deputati, *Nilde Iotti. Rassegna bibliografica*, a cura della Biblioteca della Camera dei deputati, Roma, Biblioteca «Nilde Iotti», 2 dicembre 2020. Fra i lavori più recenti cfr. M. Casalini, *Nilde Iotti, la signora della Repubblica*, in *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di M.T. Mori et al., Roma, Viella, 2014, pp. 245-260; M.S. Palieri, *La regina rossa. Nilde Iotti*, in *Donne della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 97-112; F. Russo, *Nilde Iotti*, in *Costituenti al lavoro. Donne e Costituzione, 1946-1947*, a cura della Fondazione Nilde Iotti, Napoli, Guida, 2017, pp. 79-91; Fondazione Nilde Iotti, *La Presidente*, Roma, Harpo, 2019.

davano di pari passo e le «briciole» di socialismo della propaganda di classe erano il pane dei poveri come il verbo di Gesù³. La formazione politica e culturale della Iotti si era nutrita di socialismo evangelico. Fin da giovanissima, durante l'adolescenza a Reggio Emilia, e a Milano, negli anni dell'università, aveva capito che non c'è emancipazione senza istruzione, perché solo un popolo educato, istruito, acculturato avrà gli strumenti necessari per cambiare il suo destino. L'idea che studiare è necessario l'aveva imparata dal padre ferrovieri, licenziato in tronco durante la grande epurazione politica sferrata da Mussolini all'inizio del 1923 contro il personale in servizio nelle Ferrovie dello Stato, che era allora la cellula viva di potenziali sovversivi e militanti del sindacato riformista. «Solo il sapere rende liberi», le ripeteva suo padre: non è vero che la sorte della povera gente è stata già scritta una volta per tutte: istruirsi vuol dire acquisire la coscienza della propria soggezione e anche la forza per spezzare gli ingranaggi del potere. Nilde l'aveva scritto nella sua tesi di laurea, incentrata sul riformismo reggiano nella seconda metà del Settecento: l'«educazione [...] è il primo gradino per compiere un vero miglioramento fra le classi povere»⁴. Era un'idea semplice ma ricca di significato: il sapere, la conoscenza, l'educazione sono un formidabile strumento di emancipazione. Per le donne la regola è la stessa: accanto al lavoro, all'uguaglianza, alla parità con l'altro sesso, l'educazione e la coscienza di sé sono la prima forma di emancipazione.

Nell'Italia del dopoguerra la strada da fare è però ancora lunga perché le donne non sono soltanto «l'altra metà del cielo», sono «l'altra metà dell'uomo»: il loro salario è circa la metà di quello degli uomini e anche i loro diritti sono di meno. Se scelgono di contrarre matrimonio, possono essere impunemente licenziate. O lavoratrici «dimezzate» o mogli e madri: nelle grandi fabbriche del Nord o nelle piccole e medie imprese artigianali del Centro-Sud le lavoratrici possono essere licenziate per causa di matrimonio. E sul terreno spinoso della vita coniugale, oltre al diritto di famiglia in vigore dal 1942, imperniato sulla completa subordinazione della moglie al

³ Sulla politica del primo socialismo e sul cosiddetto «socialismo evangelico», il cui principale ispiratore era stato il socialista reggiano Camillo Prampolini, cfr. R. Pisano, *Il paradiso socialista. La propaganda politica in Italia alla fine dell'Ottocento attraverso gli opuscoli di «Critica sociale»*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

⁴ Nilde Iotti si laurea in Materie letterarie il 31 ottobre 1942 all'Università Cattolica di Milano, discutendo una tesi dal titolo *L'attuazione delle riforme in Reggio Emilia nella seconda metà del secolo XVIII*. La tesi è stata pubblicata nel «Bollettino storico reggiano», numero speciale, 2000, 108. La frase citata nel testo è a p. 60.

marito dal punto di vista personale, patrimoniale e in relazione all'educazione dei figli legittimi (quelli «naturali» o nati fuori del matrimonio per la legge semplicemente non esistono), le norme del codice di diritto penale, il famigerato «codice Rocco», sono punitive soprattutto per le donne. L'infedeltà matrimoniale è un reato penale, ma diverse sono le sanzioni previste per l'adulterio maschile e femminile: sulla base della sola querela da parte del marito, le donne rischiano il domicilio coatto o addirittura la detenzione; agli uomini sono invece comminate pene molto blande solo in caso di convivenza con la propria amante sotto il tetto coniugale o notoriamente in un altro luogo. Grande è la sensibilità della Iotti su questo delicato terreno: precedendo due specifiche sentenze della Corte costituzionale, che saranno pronunciate solo alla fine degli anni Sessanta, sarà infatti la prima firmataria della proposta di legge per cancellare dal «codice Rocco» gli infamanti articoli sull'adulterio e il concubinato⁵.

Pratica consolidata è poi il cosiddetto «delitto d'onore», che prevede la reclusione da tre a sette anni per il marito o per la moglie colpevoli dell'uccisione del coniuge, colto nell'atto di consumare una relazione extraconiugale. I casi più frequenti, in particolare al Sud della penisola, sono quelli del marito che, per porre rimedio al suo onore infangato, uccide la moglie adulterina. E per la legge italiana il maschio adulto coniugato reo di uxoricidio è certamente colpevole, ma non rischia il carcere a vita. Sempre in tema di matrimonio, una logica mortificante e persecutoria per le donne è quella che codifica l'istituto del «matrimonio riparatore», secondo il quale il reato penale di violenza carnale o stupro compiuto ai danni di una donna non è punibile, ovvero si estingue, nel caso in cui la vittima dell'abuso, per porre riparo alla propria dignità e spesso anche alla vergogna della perduta verginità, scelga di convolare a giuste nozze con il suo violentatore⁶.

Nell'Italia bigotta e pruriginosa degli anni Cinquanta e Sessanta, in cui

⁵ Cfr. la sua proposta di legge *Soppressione degli articoli 559, 560, 561, 562 e 563 del Codice penale, relativi all'adulterio e al concubinato*, presentata alla Camera il 1° dicembre 1961. Un anno e mezzo più tardi, analogo disegno di legge sarà presentato al Senato dalle socialiste Tullia Carettoni e Giuliana Nenni. La Corte costituzionale dichiarerà incostituzionali gli articoli 559 e 560 del codice penale, relativi rispettivamente ai reati di adulterio e concubinato, con due successive sentenze emanate il 19 dicembre 1968 e il 3 dicembre 1969.

⁶ Emblematico il caso di Franca Viola, la minorenne di Alcamo, in provincia di Trapani, che fra il dicembre del 1965 e il gennaio del 1966, dopo essere stata rapita e violentata dal suo spasimante respinto, colluso con la mafia locale, rifiuta il «matrimonio riparatore». Il «delitto d'onore» e il «matrimonio riparatore» saranno entrambi espunti dal codice penale e dunque abrogati solo all'inizio degli anni Ottanta, con la legge 5 agosto 1981, n. 442.

vige la doppia morale maschile e femminile, i temi nuovi che agitano la società civile, come quello del divorzio, demonizzato dalla Chiesa, o della propaganda anticoncezionale, vietata dal codice penale, troveranno uno spazio inaspettato sulle riviste comuniste. Alla cautela del partito, tradizionalmente poco incline a dare centralità alle tematiche che investono la soggettività femminile, fa riscontro il fermento e la nuova sensibilità con cui alcuni argomenti tabù vengono affrontati e discussi sulla stampa comunista a larga diffusione. L'organo ufficiale dell'Udi, «Noi donne», e la principale testata nazionalpopolare del Pci, «Vie nuove», si aprono coraggiosamente ad alcune grandi inchieste di costume. Fin dalla metà degli anni Cinquanta, l'Udi affronta sulla sua rivista il tema spinoso del controllo delle nascite, facendosi promotrice più tardi della proposta di legge per la cancellazione dell'art. 553 del codice penale che vietava la propaganda dei contraccettivi e chiedendo in particolare al Pci di farsene carico⁷. Anche «Vie nuove» interverrà sul tema della contraccezione proponendo un'inchiesta che avrà esiti sorprendenti: più della metà delle lettrici guarda con favore a una famiglia con un numero massimo di due figli⁸. L'inchiesta di Giuliana Dal Pozzo sulla condizione delle donne in Emilia-Romagna lancia un sasso nell'acqua stagnante della tradizione emancipazionista. Anche in quella terra rossa e democratica, dove i rapporti umani e sociali sono più forti e più avanzati, le fatiche della casa e della famiglia non sono «giustamente divise». Anche nella terra del socia-

⁷ La rivista dell'Udi inviterà i partiti laici Psdi, Pri, Pli e Pci a presentare nuovamente in Parlamento la proposta di legge per rendere legittima la propaganda dei contraccettivi. Avanzata nella precedente legislatura, la proposta era infatti decaduta (cfr. «Noi donne», 13 luglio 1958). Nel numero successivo del 20 luglio la rivista lancerà un'inchiesta sul controllo delle nascite fra le sue lettrici (ivi, 20 luglio 1958, pp. 14-15). Contemporaneamente, la diretrice di «Noi donne», Milla Pastorino, scriverà al segretario del Pci Togliatti chiedendogli esplicitamente l'impegno del Pci a sostenere il progetto di legge alla Camera (Fondazione Gramsci, Roma, Archivio del Partito comunista italiano [d'ora in poi FG, APC], mf. 457, p. 2056, Lettera di M. Pastorino a Togliatti, 10 luglio 1958). Qualche anno dopo, anticipando un altro tema scottante, la stessa Pastorino raccoglierà le lettere inviate dalle lettrici nel volume *Controllo all'italiana. Le interruzioni di maternità*, Milano, Edizioni Avanti!, 1964.

«Noi donne» punta i riflettori anche sull'uso della pillola anticoncezionale, che in America è commercializzata come regolatore mestruale dal 1960 (cfr. *È arrivata in Europa la pillola del controllo*, in «Noi donne», 20 marzo 1960, pp. 18-19; M.A. Macciocchi, *La pillola esplosiva*, ivi, 17 aprile 1965, pp. 6-9).

⁸ L'inchiesta sarà promossa nel febbraio del 1957 e si concluderà con l'articolo di Miriam Mafai *Eva maggiorenne*, in cui verranno analizzate e commentate le 1.732 risposte pervenute in redazione (cfr. «Vie nuove», 22 marzo 1958, pp. 34-35).

lismo, illuminata dal sole dell'avvenire, «una donna può sentirsi sola»⁹. *Per molte donne in Italia è vietato sposarsi*: titolando così la sua inchiesta su matrimonio e lavoro femminile, «Vie nuove» mette il dito nella piaga dei licenziamenti per causa di matrimonio¹⁰, interrogandosi poi sul valore della verginità e intervenendo a sua volta anche sui metodi anticoncezionali, vietati dalla legge e banditi dalla Chiesa cattolica¹¹.

La sordità del gruppo dirigente del Pci verso tali tematiche è in realtà del tutto congruente con la politica togliattiana verso le donne, che delimita accortamente l'ambito dell'azione politica per ciascuno dei due sessi inquadrandone l'obiettivo strategico dell'emancipazione femminile nella via italiana al socialismo. Principale fautore dell'apertura verso le masse femminili cattoliche, socialiste, apartitiche, apolitiche, Togliatti è stato anche lo strenuo difensore di una sorta di «separatismo» femminile che, all'interno del Pci, avrebbe limitato e condizionato l'idea stessa di emancipazione. Nelle riunioni di partito e durante i suoi numerosi discorsi pubblici rivolti alle donne, il segretario del Pci si era fatto promotore fin dall'immediato secondo dopoguerra di una politica tesa a creare cellule e gruppi femminili staccati da quelli maschili, il cui principale obiettivo sarebbe stato lo studio specifico dei problemi femminili. Ciò avrebbe dato alle donne la possibilità di esprimersi più liberamente e anche di riunirsi «nelle ore più adatte a loro»¹². Motivo centrale di tale strategia, che è all'origine della nascita delle commissioni femminili nei vari organismi del partito e che susciterà un vivace dibattito nello stesso gruppo dirigente¹³, era la convinzione che le

⁹ Cfr. «Noi donne», 17 aprile 1955, pp. 16-17.

¹⁰ Cfr. «Vie nuove», 19 giugno 1955, pp. 14-15. L'inchiesta è firmata da Gabriella Parca.

¹¹ Cfr. *La prova d'amore*, ivi, 17 novembre 1956, 46, p. 3. Il 16 marzo 1971, con un'apposita sentenza, la Corte costituzionale dichiarerà l'illegittimità del divieto della propaganda anticoncezionale.

¹² FG, APC, Lavoro femminile 1944-1945, mf. 242, Carte Picolato, *Il Partito comunista italiano e il lavoro fra le donne*, luglio 1944, p. 2. Il documento è stato pubblicato in «Bollettino di Partito», I, agosto 1944, 1, pp. 20-22.

¹³ Nella riunione di Direzione Pci del 5 marzo 1946, il cui ordine del giorno è la preparazione dei candidati del partito alla Costituente, Togliatti riproporrà la sua idea «di presentare in ogni circoscrizione due liste, una di uomini ed una di donne. [...] L'aspetto positivo della questione è la possibilità che delle liste femminili presentate in questo modo polarizzino dei voti femminili che altrimenti non andrebbero ad una lista comunista maschile; l'aspetto negativo consiste nel rischio di una dispersione di voti» (FG, APC, mf. 272, Verbali della Direzione, 1946, Verbale del 5 marzo 1946). Nella riunione, a favore della proposta di Togliatti si pronunciano Rita Montagnana, Teresa Noce, Reale e Longo. Sereni si dice d'accordo per liste dell'Udi. Contrari sono Gullo, Di Vittorio, Terracini, Negarville, Spano, Scoccimarro,

donne italiane non fossero ancora politicamente mature. Storia, ignoranza, tradizioni, superstizioni avrebbero reso le donne italiane cittadine ancora imperfette. Con De Gasperi, segretario della Dc e come lui convinto sostenitore dell'acquisizione da parte delle donne del diritto pieno di cittadinanza, Togliatti condivideva l'idea che fra le donne italiane c'era ancora «disinteresse» per la politica e una «profonda ignoranza» che le rendeva il più delle volte manovribili, inconsapevoli¹⁴.

Il leader del Pci era dunque convinto che il primo passo per cambiare la vita delle donne sarebbe stato distinguere o «separare» il modo di fare politica di donne e uomini all'interno del partito. Bisognava inoltre interrogarsi sulle distorsioni e le contraddizioni che hanno storicamente determinato la disparità fra i sessi. All'origine della soggezione femminile e di tutti i problemi ad essa connessi c'era per Togliatti una causa economica, materiale, oggettiva: le donne sono oppresse, discriminate, disuguali per i rapporti semif feudali che regolano la vita nelle campagne e che sono alla base del sistema patriarcale della famiglia italiana. La causa principale della disuguaglianza fra uomini e donne sarebbe dunque l'arretratezza del sistema produttivo del paese: per emancipare le donne, bisognava sciogliere quel nodo originario. Per Togliatti, come per la gran parte del gruppo dirigente del partito, l'emancipazione femminile era un obiettivo strategico che si sarebbe raggiunto in modo progressivo traghettando il «partito nuovo» verso la costruzione di una società socialista. Partecipando al governo sulla base di una solida unità delle masse popolari, il Pci avrebbe dato il suo fondamentale contributo per ricostruire il paese e avrebbe posto le basi per cambiare i modi e i rapporti di produzione nell'auspicata transizione al socialismo. Nell'emergenza del dopoguerra, con un paese da riscostruire, non c'era spazio per i temi e problemi riguardanti la sfera soggettiva e le libertà individuali che, semmai, si sarebbero posti in seguito, rinviandoli alla fatidica «ora x» del socialismo realizzato¹⁵.

Grieco. Il verbale della riunione è stato pubblicato, a cura di R. Martinelli e M.L. Righi, negli «Annali 1990» della Fondazione Gramsci dal titolo *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

¹⁴ «Esiste ancora in Italia – è scritto nel documento della Direzione del Pci diramato all'indomani dell'estensione del diritto di voto alle donne – un notevole disinteresse femminile all'esercizio della democrazia; esiste sopra tutto una profonda ignoranza sul significato e sulla utilità dei diritti democratici» (*Il voto alle donne. Direttive per il lavoro femminile*, in «Bollettino di partito», II, gennaio-febbraio 1945, 1-2, p. 28).

¹⁵ Sulla politica del Pci verso le donne dalle origini ai primi anni Sessanta cfr. P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, prefazione di L. Longo, Roma, Editori Riuniti, 1973 (1^a ed.).

Quella di Nilde Iotti, esponente dell'Udi provinciale che ancora non ha iniziato la sua ascesa nel gruppo dirigente nazionale, è una delle poche voci sensibili al nuovo fermento sociale, pronta a cogliere la forte richiesta di cambiamento sollecitata dal basso dalle masse femminili e soprattutto dalle giovani generazioni. Fin dall'inizio degli anni Cinquanta, la Segreteria del Pci si era posta l'obiettivo di riorganizzare e rilanciare l'attività dell'Udi, il cui programma politico era diventato di corto respiro, e poco armonizzate fra loro erano le sue principali componenti comunista e socialista. Ai primi di giugno del 1952, la Iotti aveva scritto un'accorata lettera al vicesegretario del Pci Luigi Longo chiedendo di essere utilizzata a pieno titolo nel partito con incarichi di maggiore responsabilità e non «quasi come un'intrusa»¹⁶. Viene invitata a dare il suo contributo per ripensare il lavoro fra le donne¹⁷. E in vista del IV Congresso nazionale dell'Udi, calendarizzato per la primavera del 1953¹⁸, avanza intanto una proposta, destinata presto a diventare una nuova strategia politica: per conquistare le masse femminili, più che un programma di lotte e rivendicazioni imposto freddamente «dall'alto», bisogna entrare in tutte le case, ascoltare le donne, guardare la loro fatica di vivere. Prendendo a modello il sistema solidaristico e assistenziale delle organizzazioni cattoliche, il metodo d'azione va rovesciato: meno «politica» e più attenzione alla «vita normale» delle donne, alla loro vita quotidiana¹⁹. Dentro al Pci sono le ragazze comuniste, riunite a Roma nel febbraio del 1954, a chiedere un cambiamento profondo nel modo di intendere l'emancipazione femminile²⁰. Emancipare le donne non vuol dire solo avere lo

1965); N. Gallico Spano, F. Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del P.C.I., 1921-1963*, prefazione di C. Ravera, Roma, Edizioni Donne e politica, 1972.

¹⁶ FG, APC, mf. 349, p. 1915, Lettera del 4 giugno 1952.

¹⁷ FG, APC, Fondo Mosca, Verbali Segreteria, Verbale del 26 giugno 1952. Punto 4 all'ordine del giorno: «Azione delle organizzazioni femminili in difesa dell'infanzia» (presenti Viviani, Iotti, M.M. Rossi, Conti, Fibbi).

¹⁸ Il IV Congresso nazionale dell'Udi, intitolato *Per la dignità e la sicurezza della tua vita; per la tua serenità di sposa e di madre; per la libertà e il progresso della patria; per la pace nel mondo*, si svolgerà a Roma dal 10 al 12 aprile 1953.

¹⁹ FG, APC, Fondo Mosca, Verbali Segreteria, Allegato al Verbale della Segreteria del 4-5 febbraio 1953. «O.d.g.: situazione dell'Udi e Congresso delle donne italiane (relatore la compagna M.M. Rossi)».

²⁰ La I Conferenza nazionale delle ragazze comuniste si svolge a Roma dal 26 al 28 febbraio 1954 alla presenza di Togliatti e di Enrico Berlinguer, allora segretario della Fgci. Cfr. P. Togliatti, E. Berlinguer, *Le giovani comuniste per l'emancipazione della donna. Discorsi pronunciati alla Conferenza Nazionale delle ragazze comuniste. Roma, 26-28 febbraio 1954*, [s.l.], Gioventù nuova, 1954.

stesso lavoro e lo stesso salario degli uomini. C'è un diritto che non è stato ancora conquistato e la cui mancanza è diventata motivo di sofferenza. È il «diritto al rispetto degli altri» o meglio, come scrive su «Avanguardia» una ragazza di Milano che alla conferenza di Roma non andrà per non turbare padre, fratelli e fidanzato, è «il diritto al pensare ed agire secondo coscienza, e non secondo i pregiudizi di cui sono ancora piene le teste»²¹. Di femminismo ancora nessuno parla, ma sulla rivista della Federazione giovanile comunista italiana comincia a insinuarsi, in modo per ora velato, un tema nuovo, che resterà a lungo inascoltato da parte del gruppo dirigente del Pci: la possibilità di «cambiare le teste». L'Italia del dopoguerra è un paese da ricostruire non solo materialmente, ma anche moralmente. Finora emancipare le donne voleva dire lottare per l'uguaglianza con l'altro sesso. Ora le ragazze rompono il bozzolo; per spiccare il volo ci vuole una cosa che nella «città futura» del socialismo realizzato nessuno ha ancora previsto: una cultura nuova che spinga le donne a vivere anche per sé e gli uomini a riconoscere il loro diritto di esistenza. Non solo uguali, dunque, ma consapevoli che si può essere mogli, madri e fidanzate senza rinunciare a sé stesse²².

Nilde Iotti raccoglie per prima l'appello delle ragazze: quel tema nuovo della coscienza di sé le appartiene da sempre. Ha lottato faticosamente per affermare i suoi valori e per il suo lavoro, ma anche per difendere i suoi sentimenti, senza mai smettere di chiedere un riconoscimento contro l'angusta morale del suo tempo che all'interno del partito è se possibile ancora più soffocante. La «compagna di Togliatti», come viene definita dentro il partito e fuori, ha capito molto presto che lo sforzo per essere sempre sé stessa, nel lavoro come negli affetti, è una battaglia da combattere, più dura forse di tutte le altre. Ha imparato cioè che non ci sono solo lotte per il pane e per l'uguaglianza: quella per affermare la propria soggettività non è una battaglia minore. Lottare per la propria emancipazione vuol dire insomma affrontare una doppia sfida: non rinunciare mai alla lotta politica, al proprio lavoro, alle proprie idee, ma nemmeno alla sfera soggettiva. Contro la linea ufficiale del suo partito, contro lo schema ideologico dello stesso Togliatti, secondo il quale le donne italiane saranno libere solo conquistando

²¹ *Perché Rosanna non sarà a Roma*, in «Avanguardia», 21 febbraio 1954, 8, p. 5.

²² Sul fenomeno della «doppia esigenza» delle iscritte al Pci di riconoscersi nella militanza all'interno del partito e nella pratica femminista cfr. C. Valentini, L. Lilli, *Care compagne. Il femminismo nel Pci e nelle organizzazioni di massa*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

parità e uguaglianza con l'altro sesso, la Iotti fa un passo avanti: è vero che le donne italiane hanno compiuto grandi progressi nelle lotte per il lavoro e l'uguaglianza, ma bisogna cambiare anche il costume e la mentalità, stabilire fra uomini e donne «rapporti umani diversi dal passato», basati sul rispetto delle scelte e sullo sviluppo della personalità di entrambi. Non solo parità nel lavoro, ma parità nei sentimenti e nella libertà di essere sé stessi²³. Uguaglianza e coscienza di sé vanno di pari passo: è vero che la società socialista renderà le donne uguali agli uomini, ma la «grande trasformazione» del paese sarà compiuta solo quando le donne avranno finalmente coscienza della propria soggezione e si batteranno per cambiare il modo di pensare. Il tema della «coscienza nuova» delle donne è ripreso in un lungo saggio su «Rinascita», che la Iotti dedica ai diritti delle donne a dieci anni dalla conquista del diritto di voto. Diventare cittadine era stata la breccia per compiere finalmente, con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, quella che viene definita «una vera e propria rivoluzione»²⁴. E ricorda gli articoli della Carta costituzionale che riconoscono la piena uguaglianza morale, giuridica, sociale e salariale di donne e uomini, alla redazione dei quali aveva dato il suo contributo assieme alla compagna di partito Teresa Noce, alla socialista Lina Merlin e alla democristiana Maria Federici²⁵. I principi sono fondamentali, ma non bastano a cancellare il pregiudizio dell'inferiorità e della soggezione delle donne. Almeno sulla Carta, malgrado le diversità ideologiche e una discussione spesso difficile, le donne sono a tutti gli effetti uguali agli uomini. Ma per cambiare davvero la politica e la società, bisognerà «cambiare le teste».

Durante la I Legislatura repubblicana è stata approvata una sola legge per le donne, quella sulla tutela della lavoratrice madre²⁶, che la Iotti definisce un «passo avanti notevolissimo» sulla strada dell'emancipazione femminile.

²³ Cfr. intervento di Nilde Iotti su «Avanguardia», 14 marzo 1954, 11, pp. 8-9.

²⁴ N. Iotti, *Il diritto di voto ha aperto alle donne la via del progresso*, in «Rinascita», XII, 1955, 1, p. 15.

²⁵ Nilde Iotti, Teresa Noce, Lina Merlin e Maria Federici sono le quattro donne che, nel 1946, entrano a far parte della Commissione per la Costituzione, incaricata di redigere il progetto di Costituzione. La Iotti è relatrice nella I Sottocommissione, che dovrà preparare l'articolo sul tema spinoso della *Famiglia*; Noce, Merlin e Federici sono invece impegnate nella III Sottocommissione dedicata alle *Garanzie economiche e sociali per l'assistenza alla famiglia*.

²⁶ Il progetto di legge era stato presentato nel 1949 da Teresa Noce: integrata e successivamente modificata durante l'iter parlamentare, la proposta si tradurrà nella legge 26 agosto 1950, n. 860, sulla *Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri*.

Ricorda anche il caso del progetto di legge Merlin sulla chiusura delle case di tolleranza: una proposta che ha letteralmente spaccato il Parlamento e la società trovando convinti detrattori e fanatici sostenitori in ogni ceto sociale o politico e che, una volta diventata legge dello Stato, avrebbe avuto un impatto travolgente sul costume e sulla mentalità. Come scrive Iotti, chiudere i bordelli di ogni ordine e grado non risolverà certo la piaga della prostituzione, ma solleverà dalla miseria e dallo sfruttamento le sciagurate creature che vi sono rinchiusse cancellando una vera e propria «vergogna dello Stato»²⁷.

Nell'ottobre del 1956, in un quadro nazionale e internazionale arroventato dal dibattito seguito al XX Congresso del Pcus e alle rivelazioni del rapporto segreto Chruščëv sugli orrori dello stalinismo, esce sulle colonne di «Rinascita» l'intervento che meglio chiarisce la nuova idea di emancipazione di Nilde Iotti. L'articolo si inserisce nello spinoso dibattito preparatorio dell'VIII Congresso del Pci. Le sue sono parole coraggiose: «Il costume e la condizione economica non sono separate [...] si influenzano a vicenda» e dunque «sarebbe errato se [...] cercassimo di suscitare la lotta delle donne soltanto in nome dei vantaggi economici». E sarebbe errato, continua, aspettare l'avvento del socialismo nel quale tutti, uomini e donne, saranno finalmente liberi e uguali. Non bisogna fermarsi nella «fatalistica attesa dell'ora X». Bisogna invece cercare di «creare nelle donne la *coscienza* della loro inferiorità [...] la *coscienza* dei loro diritti». È questa, conclude la Iotti, la «condizione indispensabile» per trasformare la società italiana in modo originale²⁸.

Con le elezioni politiche della tarda primavera del 1958, malgrado l'ostracismo dei suoi compagni della Federazione di Reggio Emilia che decidono di candidarla non nel suo territorio, ma nel vicino collegio di Bologna, Nilde Iotti è rieletta alla Camera. Il quadro politico è fermo: arretra l'estrema destra, il Pci ottiene quasi il 23% mantenendo, dopo la tempesta del 1956, il risultato delle elezioni precedenti; in lieve crescita sono il Psi e la Dc che,

²⁷ Iotti, *Il diritto di voto*, cit., p. 17. Il disegno di legge sull'abolizione delle «case chiuse» era stato presentato dalla senatrice socialista Lina Merlin nell'estate del 1948. La legge 20 febbraio 1958 n. 75, nota come «legge Merlin», sarà approvata dopo nove anni di tormentato dibattito nelle aule del Parlamento e nel paese. Sulla proposta Merlin e sull'impatto della legge nella società del tempo cfr. S. Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006.

²⁸ Cfr. N. Jotti, *Valore autonomo della lotta per l'emancipazione femminile*, in «Rinascita», XIII, 1956, 10, pp. 534-537. Il corsivo è nel testo.

con oltre il 42%, si conferma come il maggiore partito nazionale. L'idea di Fanfani che vorrebbe far nascere una coalizione politica di centrosinistra basata sul rapporto privilegiato fra la Dc e il Psi, i cui obiettivi immediati sono la modernizzazione del paese e il rafforzamento dello Stato nell'economia, al momento non passa, trovando ostacoli in seno alla stessa Dc. Oltre all'avvio di una stagione di riforme e di programmazione sociale, per il segretario politico della Dc, che dall'estate guiderà anche il suo secondo esecutivo, il fine strategico di una possibile alleanza Dc-Psi è in realtà, com'è noto, tenere il Pci fuori dal governo.

Mentre la politica ristagna, inizia la prodigiosa crescita economica del paese, resa possibile soprattutto grazie all'azione concomitante di alcune scelte coraggiose, come la firma dei Trattati di Roma, in vigore dal gennaio del 1958, che suggellano la nascita della Comunità economica europea e dell'Euratom, e la fine del modello economico protezionistico che apre il paese alla sfida del mercato mondiale. Nell'arco di pochi anni, da paese arretrato, disagiato, sottosviluppato, l'Italia diventa una vera potenza industriale anche se i costi sociali e politici di una crescita così impetuosa e travolgente, in cui lo Stato assume un ruolo rilevante, saranno molto alti. Vizio originario del «miracolo» italiano è la mancanza di una politica di pianificazione e razionalizzazione della crescita: il paese decolla anche grazie all'estro e all'intelligenza di un gruppo di imprenditori, come Valletta, Mattei, Piaggio, Innocenti, Fumagalli, Olivetti. Ma le ferite strutturali del paese, come lo squilibrio fra Nord e Sud, sono destinate ad accentuarsi e alcune scelte strategiche della politica e dell'economia, come la spinta ai consumi privati e la parallela contrazione dei servizi pubblici o la forbice sempre più stridente fra scuola e università di massa, incentivate dalle riforme scolastiche dei primi anni Sessanta, e crescente disoccupazione giovanile, sono la premessa di una crisi sociale che presto sarà incontenibile²⁹.

Negli anni in cui il televisore comincia a entrare nelle case di tutti gli italiani diventando presto una vera e propria «divinità», negli anni del consumo di massa, degli elettrodomestici, della Fiat 600 e della leggendaria Nuova 500 prodotte con la catena di montaggio, nell'Italia di *Carosello*, impro-

²⁹ Sugli anni del «miracolo» italiano e sulle sue contraddizioni rimando soprattutto a G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2009 (1^a ed. 1996); P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 283-343. Per un quadro d'insieme sulla politica e la società cfr. F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma, Carocci, 2009, pp. 51 sgg.

babile passerella dell'*Italian Way of Life*, le donne tornano indietro. I nodi irrisolti del «miracolo» italiano investono direttamente la vita quotidiana penalizzando soprattutto le masse femminili: la formula «più televisori, più frigoriferi, più lavatrici, meno scuole, asili nido, trasporti, ospedali» diventa lo schema prevalente. Lo sviluppo economico sembra inarrestabile, facendo registrare tassi di crescita del Pil mai raggiunti prima³⁰, ma le donne sono licenziate in massa: più di un milione perdono il posto di lavoro³¹. Insomma, gli anni della modernizzazione e del benessere sono paradossalmente anche quelli delle casalinghe, un esercito di donne tutt'altro che appagate, che certo hanno acquistato, fra mille reticenze e rimozioni, il diritto di voto³², ma che nella società italiana e nella legislazione corrente sono a tutti gli effetti cittadine di serie B.

Al principio degli anni Sessanta, dopo un estenuante dibattito all'interno della Direzione del partito³³, Nilde Iotti è designata responsabile della Commissione femminile nazionale. Nel Comitato centrale del febbraio

³⁰ Negli anni del «miracolo» (1958-63), il tasso medio di crescita annua del Pil raggiunge la cifra record del 6,3% (cfr. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 289).

³¹ Nel periodo compreso fra il 1959 e il 1971, 1.524.000 lavoratori vengono espulsi dal mercato produttivo: di questi, 1.212.000 sono donne (cfr. Istat, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma, Istat, 1976, Sezione Lavoro e retribuzioni, Forze di lavoro, tav. 107: *Popolazione presente in Italia per condizione, posizione nella professione, settore di attività economica e sesso*; cfr. anche M. Salvati, *Studi sul lavoro delle donne e peculiarità del caso italiano*, in *Alla ricerca del lavoro. Tra storia e sociologia: bilancio storiografico e prospettive di studio*, a cura di A. Varni, Torino, Rosenberg&Sellier, 1998, pp. 113-132). Sul complesso rapporto fra donne e lavoro nel nostro paese cfr. A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.

³² Le donne italiane hanno acquisito il diritto di cittadinanza con il decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 23, entrato in vigore venti giorni dopo con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Tutte le donne che hanno compiuto la maggiore età al 31 dicembre 1944 potranno cioè, in virtù di tale provvedimento, esercitare il diritto di voto attivo ma, per una vistosa dimenticanza, non potranno essere elette. Per l'acquisizione del diritto di voto passivo bisognerà attendere il decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74, che renderà possibile, il 2 giugno dello stesso anno, l'elezione delle donne all'Assemblea costituente. Sull'estensione del diritto di voto alle donne segnaliamo, fra gli altri, A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996; P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009; Ead., *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Roma, Castelvecchi, 2016.

³³ FG, APC, mf. 477, Direzione, 19 aprile 1961. Gli interventi di Amendola, Pajetta, Roasio, Berlinguer, Bufalini, Serri, Alicata, Sereni, Terracini, Longo esprimono tutti, in diversa misura, riserve e perplessità sulla candidatura della Iotti a ricoprire quel ruolo. L'incarico sarà ufficializzato solo l'anno successivo, a ridosso della III Conferenza delle donne comuniste, che si svolgerà al Teatro Eliseo di Roma il 30 marzo 1962.

1962 è relatrice sulla preparazione della III Conferenza delle donne comuniste, che si svolgerà alla fine di marzo e che sarà la sua prima uscita pubblica come responsabile femminile del Pci. In quella occasione, riprende i temi classici della tradizione emancipazionista concentrandosi poi, in modo specifico, sul significato innovativo dell'enciclica di Giovanni XXIII *Mater et Magistra*³⁴: l'attenzione della Chiesa ai grandi temi sociali è lo spunto per porre in primo piano la questione del dialogo con le donne cattoliche³⁵. Pace, lavoro, parità sono i temi principali che affronterà, il mese successivo, sul palco della conferenza: da notare la cautela sul divorzio e il silenzio sui temi nuovi della contraccuzione e sulla nuova coscienza femminile che sono invece in prima pagina sulle riviste comuniste più popolari. Dopo la coraggiosa parentesi di pochi anni prima, quando aveva raccolto l'ansia di cambiamento delle ragazze comuniste spingendo la sua riflessione sulle sabbie mobili della coscienza soggettiva delle donne, Nilde Iotti rientra nel solco della tradizione emancipazionista. Contribuisce ad arricchire il dibattito sulla cosiddetta questione femminile, ma mette in sordina il tema nuovo della soggettività femminile. Un tema che, come si è visto, proprio lei aveva sorprendentemente anticipato e che di lì a poco sarebbe diventato il perno della rivoluzione culturale femminista.

La Iotti avverte la sofferenza e l'insofferenza delle donne che cercano con smania crescente uno spazio di libertà e proverà a rispondere a quel disagio diffuso con la politica delle riforme. Ma nell'Italia squilibrata del post-miracolo il malessere sordo delle donne è come una bomba a orologeria, destinata presto ad esplodere con una furiosa rabbia antisistemica. I governi di centrosinistra promettono riforme e diritti civili e, proprio all'inizio di quell'esperienza politica, il Parlamento approva le prime leggi per le donne³⁶, alcune delle quali, come l'accesso alle carriere nella pubblica ammini-

³⁴ L'enciclica era stata promulgata il 15 maggio 1961, segnando – nel solco della *Rerum Novarum* di Leone XIII che, settant'anni prima, aveva aperto la strada alla moderna dottrina sociale della Chiesa – l'apertura della Chiesa verso i problemi delle masse popolari più disagiate.

³⁵ FG, APC, mf. 26, Comitato Centrale, 12-14 febbraio 1962, Preparazione della Conferenza delle donne comuniste (relatrice Leonilde Jotti).

³⁶ Nel 1963 è approvata dal Parlamento la legge che stabilisce l'accesso delle donne «a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la magistratura nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazioni di mansioni e di svolgimento della carriera» (legge 9 febbraio 1963, n. 66). Nello stesso periodo il Parlamento approva altre due importanti leggi a favore delle donne: quella sul divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio (9 gennaio 1963, n. 7) e quella che istituisce la «mutualità pensioni» a favore delle casalinghe in

strazione e in magistratura o la pensione alle casalinghe che abbiano versato contributi volontari, erano state anche stavolta anticipate dalla stessa Iotti, nel primo caso durante i lavori dell'Assemblea costituente, quando si era pronunciata a favore dell'ingresso delle donne in magistratura contro il parere del Dc Giovanni Leone, che negava alle donne le competenze per svolgere adeguatamente il ruolo di magistrato³⁷; nel secondo caso, alla fine del 1955, quando aveva presentato un progetto di legge a favore delle «donne di casa»³⁸. Il paese intraprende faticosamente la via della modernizzazione, ma fra Nord sviluppato e industrializzato e Sud povero e affamato, fra riforme realizzate e brucianti riforme mancate, si accentuano a dismisura squilibri e disuguaglianze.

Nella crisi italiana del post-miracolo, sulle contraddizioni di uno sviluppo economico prodigioso ma disomogeneo, il movimento neofemminista inizia nel nostro paese la sua traiettoria precedendo, al contrario di quanto spesso si è detto e scritto, il Sessantotto studentesco³⁹. La riflessione dei gruppi e collettivi femministi, che intanto cominciano a sorgere a Roma e a Milano, si incentra sul rifiuto della tradizione emancipazionista di cui Nilde Iotti, fin dall'immediato dopoguerra, è stata un'interprete originale.

età pensionabile che abbiano già versato un certo numero di contributi volontari (5 marzo 1963, n. 389).

³⁷ Cfr. Archivio storico della Camera dei deputati (d'ora in poi ASC), Assemblea Costitutente, Commissione per la Costituzione, Seduta plenaria pomeridiana del 31 gennaio 1947, interventi di Giovanni Leone e di Leonilde Iotti. Leone aveva affermato: «Negli alti gradi della magistratura [...] è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere quell'equilibrio di preparazione che più corrisponde per tradizione a queste funzioni». La replica della Iotti era stata fermissima: «Non [...] si deve precludere alla donna l'accesso agli alti gradi della magistratura, quando abbia la capacità di arrivarci. Può anche darsi che le donne non ci arrivino; ma in questo caso si tratta di merito». Sul contributo propositivo della Iotti negli anni della Costituente cfr. F. Russo, *Nilde Iotti*, in *Costituenti al lavoro*, cit., pp. 79-91.

³⁸ Il progetto di legge *Istituzione di una pensione e di una assicurazione volontaria a favore delle donne di casa*, di cui la Iotti era prima firmataria, era stato presentato il 21 luglio 1955. Il testo del suo intervento che, il 24 novembre 1955, illustra la proposta è ora in *Nilde. Parole e scritti 1955-1998. Con una lettera di Giorgio Napolitano*, a cura del Comitato per la costituzione della Fondazione Nilde Iotti, Roma, Health Communication, 2010, pp. 8-9. La proposta della Iotti sarà al centro di un vivace dibattito fra chi interpreta la pensione alle casalinghe come un contributo reale all'emancipazione femminile e chi invece sostiene il contrario. La Iotti aveva spiegato le ragioni del suo progetto di legge nell'articolo *La pensione alle casalinghe realtà o demagogia?*, in «Noi donne», 17 aprile 1955, pp. 3-4.

³⁹ Sulla storia e sulle diverse fasi di sviluppo del neofemminismo italiano degli anni Sessanta e Settanta rimando al mio *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie (1965-1980)*, Roma, Carocci, 2012.

L'assunto «il personale è politico», che ispira le pratiche del femminismo, viene da lei vissuto in un senso del tutto opposto: non il «privato» rimosso, archiviato, dimenticato che, come chiedono le donne del movimento, vuole ascolto per diventare coscienza soggettiva; la vicenda esistenziale della Iotti e soprattutto l'«amara felicità»⁴⁰, come lei stessa definirà la sua relazione con il segretario del Pci, deplorata dalla morale corrente e dai suoi stessi compagni di partito, hanno chiesto certo un riconoscimento, invocando però soprattutto il silenzio. Le due diverse prospettive dell'emancipazionismo e del movimento femminista sono presto destinate a entrare in rotta in collisione: unitaria, paritaria, legalitaria la prima, soggettiva, antisistemica, antistituzionale la seconda. Nilde Iotti non sceglierà l'urto, lo scontro, la contrapposizione frontale col femminismo, usando invece l'arma a lei più congeniale della mediazione politica e mantenendo sempre una distanza di sicurezza dai modi e dai toni del movimento femminista. Quella del femminismo è per lei una strisciante provocazione che chiede però diritto di ascolto. È una delle manifestazioni più potenti e dirompenti della smania di cambiamento della società italiana dopo la crescita spettacolare ma disarmonica degli anni del «miracolo». Prima dei suoi compagni di partito, prima delle stesse dirigenti dell'Udi, la principale organizzazione politica femminile voluta da Togliatti e custode della politica emancipazionista, la Iotti intuisce che il femminismo non è una malattia transitoria. Le sue radici sono profonde. La sua origine sta nel disagio diffuso in un paese che si è certo risollevato dalle macerie morali e materiali della guerra, che si è sviluppato e modernizzato, in cui le donne sono diventate finalmente cittadine, ma dove il gap fra donne e uomini è diventato più lacerante. Malgrado le promesse di riforme e di progresso della neonata coalizione di centrosinistra, l'Italia degli anni Sessanta non è ancora un paese per donne. Cosa significa per i primi gruppi e collettivi femministi rifiutare tutela, parità, uguaglianza, temi forti delle battaglie per l'emancipazione delle donne,

⁴⁰ Nell'intervista concessa a Domenico Campana all'inizio degli anni Ottanta, rievocando l'inizio del suo rapporto sentimentale con Togliatti, a lungo rimasto clandestino, la Iotti dirà che sua madre Albertina Vezzani si era accorta subito che qualcosa di nuovo era accaduto nella vita di sua figlia: «Accettava la mia amara felicità. Perché io ero felice, ma soffrivo anche» (*I miei diciott'anni con Togliatti*, cit.). Sulla nota vicenda privata che lega la Iotti e Togliatti molto si è scritto a dispetto del rigoroso riserbo dei due protagonisti. La biografia privata è ricostruita con la giusta angolazione da Luisa Lama in *Nilde Iotti. Una storia politica al femminile*, cit. Cfr. anche A. Tonelli, *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della Guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, pp. 40 sgg.

che per le comuniste e socialiste dell’Udi come per le cattoliche del Centro italiano femminile (Cif)⁴¹ sono obiettivi di lotta irrinunciabili? Carattere distintivo del movimento femminista italiano è la sua vocazione «antistorica», che confligge per definizione con la cultura dell’emancipazionismo e con la pratica politica di Nilde Iotti: fin dalla metà degli anni Sessanta, quando viene pubblicato a Milano il *Manifesto programmatico* del gruppo Demau (Demistificazione Autoritarismo)⁴², i gruppi e i collettivi femministi scelgono la non integrazione nel «regime sociale» esistente. Il nemico da combattere è la cultura emancipazionista, il cui principale obiettivo è riconoscere la parità fra i sessi attraverso «trattamenti e accorgimenti di favore», ovvero leggi di tutela e protezione che non farebbero altro che confermare «le caratteristiche e i doveri del [...] ruolo “femminile”»⁴³.

Le femministe attaccano duramente le associazioni femminili legate ai partiti della sinistra storica che avevano rivendicato speciali facilitazioni nei posti di lavoro perché le donne potessero dividersi più agevolmente fra mondo esterno e cure domestiche e familiari, ritenute «sostanziali e inscindibili dall’essere “femmina”»⁴⁴. La condanna delle leggi di tutela è radicale: con il riconoscimento di specifici vantaggi a loro riservati, le donne continueranno a prendersi cura dei figli e della casa agevolate da un orario di lavoro più breve. Madri esemplari, certo, ma lavoratrici a metà. Dietro la facciata dell’emancipazione e della protezione sociale si nasconde per le femministe

⁴¹ Per la nascita e la storia del Cif cfr. A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 797 sgg. (il saggio è stato ripubblicato in *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, pp. 127-208); F. Taricone, *Il Centro italiano femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

⁴² Il *Manifesto* del gruppo Demau, prodotto nel 1965 e pubblicato nel dicembre del 1966, rappresenta la prima traccia scritta del movimento femminista italiano che notoriamente, per esplicita scelta delle sue esponenti, ha invece privilegiato la forma orale per comunicare e trasmettere le sue esperienze. Dietro tale scelta c’è anche il rifiuto di non fornire «dati oggettivi» sulla composizione e sul funzionamento dei diversi collettivi e di non «mettere a disposizione dell’uomo notizie che gli permettano di sorvegliare le nostre mosse» (Fondazione Elvira Badaracco, Studi e documentazione delle donne [d’ora in poi FEB], «Archivio del femminismo», b. 47, f. 5, *Per l’identificazione di Rivolta femminile*, firmato Rivolta femminile, Roma, 4 febbraio 1972, dattiloscritto).

⁴³ *Manifesto programmatico del gruppo DEMAU*, in *I movimenti femministi in Italia*, a cura di R. Spagnoletti, Roma, Savelli, 1974 (1^a ed. Roma, La nuova sinistra-Editioni Samonà e Savelli, 1971), p. 26.

⁴⁴ Gruppo Demau, *Alcuni problemi sulla questione femminile*, in *I movimenti femministi in Italia*, cit., p. 29.

una nuova forma di soggezione che formalizza una presunta «minorità» femminile. Alcune norme di tutela delle donne, come la nuova legge sulla tutela della lavoratrice madre o la legge che vara il piano quinquennale per l'istituzione degli asili nido comunali con il concorso dello Stato⁴⁵, sono costate anni di lotte da parte delle organizzazioni politiche femminili, ma per le femministe non farebbero che confermare una realtà di oppression: «come donne e quindi come soggetti di questa oppression – scrivono in un documento le esponenti di Rivolta femminile – noi sappiamo che nessuna casa, casetta, asilo nido, pareti mobili, giardini attrezzati potranno risarcire l'umiliazione di essere considerate puro e semplice oggetto di riforme che vengono contrabbandate come la nostra liberazione»⁴⁶. Non tutele, non uguaglianza, non pari opportunità: il femminismo rivendica il diritto alla differenza e alla disparità. Anche il *Manifesto* di Rivolta femminile, uno dei gruppi più profondamente innovativi del femminismo italiano fondato a Milano da Carla Lonzi, bolla l'obiettivo dell'uguaglianza fra i sessi che appiattisce il bianco e il nero uniformandoli in un grigio maschile universale. Quelle del *Manifesto* sono parole inequivocabili: «L'uguaglianza è il tentativo ideologico di asservire la donna a più alti livelli. Identificare la donna all'uomo significa annullare l'ultima via di liberazione»⁴⁷.

La famiglia patriarcale, considerata il fondamento originario di qualunque società autoritaria, è la prima istituzione che i gruppi femministi e poi gli studenti del Sessantotto metteranno sotto accusa: «Voglio essere orfano» sarà uno degli slogan gridati dai giovani durante la contestazione. È fra le mura domestiche, nei rapporti interpersonali fra i diversi componenti del nucleo familiare, che maturano gli attriti, le fratture, i conflitti generazionali del decennio Sessanta. L'attacco alla cellula-base della società italiana è

⁴⁵ Il 6 dicembre 1971 viene ratificato il piano quinquennale per l'istituzione degli asili nido comunali con il concorso dello Stato (legge 6 dicembre 1971, n. 1044) e, poche settimane dopo, è emanata la nuova legge sulla tutela delle lavoratrici madri (legge 30 dicembre 1971, n. 1204), il cui completamento ideale sarà la normativa sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, che diventerà legge sei anni più tardi.

⁴⁶ FEB, «Archivio del femminismo», b. 47, f. 5, dattiloscritto firmato Rivolta femminile, Bologna (Italia) 8-9 maggio 1971. Si tratta dell'intervento delle esponenti di Rivolta femminile al convegno *La casa e la struttura urbana per la liberazione della donna*, organizzato a Bologna dal Comitato per l'affermazione dei diritti della donna. Gli atti del convegno sono pubblicati in Comitato per l'affermazione dei diritti della donna, *La casa e la struttura urbana per la liberazione della donna*, Bologna, Tipografia Moderna, 1971.

⁴⁷ *Manifesto di Rivolta femminile*, in C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, postfazione di M.L. Boccia, Milano, et al., 2010, p. 5.

il comune terreno d'azione dei movimenti collettivi antiautoritari, del femminismo come del Sessantotto studentesco, perché più di ogni altra istituzione la famiglia è lo specchio della trasformazione e della modernizzazione del paese, ma anche delle sue contraddizioni⁴⁸. La famiglia «autarchica» post-miracolo sarebbe insomma la scheggia impazzita della modernità che riproduce in piccolo un sistema incapace di cogliere le spinte al cambiamento della società italiana. «La famiglia è uno dei primi obiettivi di lotta»⁴⁹, scrivono le femministe del Demau. Per la Lonzi e Rivolta femminile il matrimonio «ha subordinato la donna al destino maschile» e anche il divorzio non è altro che il grimaldello giuridico funzionale a tenere in vita l'istituto familiare⁵⁰. La riflessione e l'azione politica di Nilde Iotti si concentrano proprio sulla famiglia e sul divorzio, che sono i nodi del conflitto irriducibile fra femminismo ed emancipazionismo⁵¹.

Fin dal dibattito che, dal 1946, si era svolto in seno all'Assemblea costituente, l'idea centrale della proposta comunista sulla famiglia era stata l'affermazione dei principi di parità e uguaglianza, presupposti indispensabili per la realizzazione dei singoli e per la crescita della società civile. La Iotti l'aveva detto con parole semplici e chiare: per le donne italiane, che sono diventate cittadine e che il lavoro ha reso più libere di scegliersi il proprio destino, il matrimonio non deve più essere un modo per sistemarsi, per «assicurarsi l'esistenza»⁵². Nella famiglia tutti dovranno esprimersi e realizzarsi senza steccati, senza distinzioni, senza discriminazioni. Ci vorranno però altri trent'anni prima che tali principi siano accolti nella riforma del diritto di famiglia che, con il contributo determinante della Iotti, giungerà finalmente in porto solo alla metà degli anni Settanta.

⁴⁸ Nella vasta letteratura sulla famiglia, oltre ai classici L. Balbo, *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Milano, Etas, 1976; *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna, il Mulino, 1981 (1^a ed. 1974); C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino, 1988, ci limitiamo a segnalare *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, a cura di M. Barbagli e D.I. Kertzer, Roma-Bari, Laterza, 2005; M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2013 (1^a ed. 1984).

⁴⁹ Gruppo Demau, *Il maschile come valore dominante*, in *I movimenti femministi in Italia*, cit., p. 46.

⁵⁰ Cfr. *Manifesto di Rivolta femminile*, cit., p. 6.

⁵¹ Sul dibattito storiografico che mette a tema le differenze politiche, ideologiche e lessicali fra i due termini «femminismo» ed «emancipazionismo», cfr. P. Willson, *Confusione terminologica: «femminismo» ed «emancipazionismo» nell'Italia liberale*, in «Italia contemporanea», 2019, 290, pp. 209-229.

⁵² ASC, Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, *Relazione dell'on. Signora Jotti Leonilde sulla famiglia*, p. 56.

Durante i lavori della Commissione per la Costituzione, di cui avevano fatto parte sia Togliatti che Iotti, la posizione comunista sul delicato tema della famiglia e su quello incandescente del divorzio era stata improntata alla massima cautela: la parola d'ordine era stata allora evitare lo scontro con i cattolici. Punto centrale della proposta cattolica era il vincolo naturale e indissolubile che lega i membri della famiglia, considerata una comunità naturale, sacra e inviolabile, che dura tutta la vita. La Carta costituzionale avrebbe dunque dovuto sancire l'indissolubilità del matrimonio perché il divorzio è un «germe velenoso» che «rappresenta la dissoluzione della famiglia»⁵³. Com'è noto la votazione sull'art. 23 relativo alla famiglia⁵⁴ aveva avuto in sede deliberante un risvolto clamoroso: il testo dell'articolo che l'Assemblea generale avrebbe dovuto approvare, e sul quale c'era l'accordo di tutti i partiti, comunisti compresi, riconosceva la famiglia come una «società naturale fondata sul matrimonio indissolubile». Nell'infuocata discussione generale, il socialdemocratico Umberto Grilli⁵⁵, da non confondere con il comunista Giovanni Grilli, aveva chiesto di sopprimere l'aggettivo «indissolubile» dopo la parola «matrimonio», scavalcando così la cauta posizione dei comunisti. La sera del 23 aprile del 1947 era finalmente iniziata in Assemblea generale la votazione segreta sul testo definitivo che accoglieva l'emendamento Grilli. La seduta si sarebbe conclusa alle tre del mattino del giorno dopo con un esito del tutto inatteso: con 194 voti favorevoli, 191 voti contrari e un quorum previsto di 193, ovvero con lo scarto di un solo voto, l'aggettivo «indissolubile» era stato soppresso. La Costituzione repubblicana ammetteva cioè che il matrimonio non era indissolubile. Decisivi, per quel clamoroso risultato, erano stati gli assenti, molti dei quali democristiani. Fra gli esponenti dei partiti laici, assenti in tutte le votazioni di quella storica seduta, figuravano anche le comuniste Teresa Noce e Nilde Iotti, che proprio in quei giorni era corsa a Reggio Emilia per l'improvviso aggravarsi delle condizioni di salute di sua madre⁵⁶.

⁵³ Ivi, Resoconto sommario della Seduta di mercoledì 30 ottobre 1946, intervento di Camillo Corsanego, p. 331.

⁵⁴ L'art. 23 sulla famiglia, che nel testo definitivo della Costituzione diventerà l'art. 29, era stato predisposto dal Comitato di redazione che aveva il compito di coordinare i lavori delle Sottocommissioni e di sottoporre un testo condiviso alla Commissione per la Costituzione e quindi all'Assemblea generale.

⁵⁵ Membro del Psi fino al 3 febbraio 1947, con la nascita del III Governo De Gasperi, che resterà in carica fino alla crisi del maggio 1947, Grilli aveva aderito al Psdi.

⁵⁶ La madre di Nilde Iotti, Alberta Vezzani, morirà a Reggio Emilia il 28 aprile 1947.

Nell'Aula dell'Assemblea costituente si prefigurava dunque la battaglia del divorzio, le cui avvisaglie si erano già avute con i primi progetti di legge presentati all'indomani della nascita dello Stato unitario⁵⁷. Il divorzio cominciava a diventare un tema di dibattito politico. Nell'ottobre del 1954, il deputato socialista Luigi Renato Sansone presentava il suo progetto di legge sul cosiddetto «piccolo divorzio», che prevedeva lo scioglimento del matrimonio solo in pochi casi⁵⁸. La proposta trovava ampio seguito nell'opinione pubblica e, a dispetto della prudenza del gruppo dirigente del Pci, anche sulle riviste comuniste⁵⁹. Ma il progetto socialista era destinato a incagliarsi nel dibattito parlamentare e decadeva alla fine della II Legislatura. Con lievi modifiche, sempre in casa socialista, Giuliana Nenni aveva ripresentato il progetto al Senato all'inizio della legislatura successiva. Rallentato e ostacolato da ostilità più o meno dichiarate, anche il progetto Sansone-Nenni sarebbe decaduto con la fine della III Legislatura. Ferme restando prudenze e reticenze da parte del Pci, la proposta socialista aveva però contribuito ad accendere il dibattito pubblico sulla spinosa materia del divorzio.

Nel giugno del 1965, Nilde Iotti coordina i lavori della IV Conferenza delle donne comuniste che si concluderà con una grande manifestazione pubblica al teatro Adriano di Roma. È quella la prima occasione in cui, dopo la morte di Togliatti, si presenta sulla scena politica da protagonista. L'iniziativa si inserisce nelle celebrazioni del ventennale della Resistenza: la lotta antifascista delle donne nella guerra civile italiana è il motivo centrale della lettera circolare inviata alla vigilia della conferenza da Alessandro Natta e

⁵⁷ La prima proposta di legge sul divorzio era stata presentata alla Camera il 15 maggio 1878 dal liberale Salvatore Morelli. Sui precedenti storici della legge sul divorzio cfr. ARS, IV Legislatura, Proposta di legge (2630) d'iniziativa del deputato Fortuna, *Casi di scioglimento del matrimonio*, presentata il 1º ottobre 1965, pp. 1-8.

⁵⁸ I casi previsti erano la condanna di uno dei coniugi all'ergastolo o a quindici anni di reclusione, il tentativo di uccisione della moglie da parte del marito o viceversa, la separazione legale o di fatto da più di quindici anni, il divorzio richiesto e ottenuto all'estero da uno dei coniugi in quanto cittadino straniero, la diagnosi di una malattia mentale o inguaribile.

⁵⁹ Cfr. *Che ne pensate del piccolo divorzio?*, tavola rotonda a cura di G. Panzieri, in «Noi donne», 27 gennaio 1957, pp. 16-17; *La salvezza del matrimonio è anche nel «piccolo divorzio»?*, ivi, 3 marzo 1957, p. 13. Negli anni successivi, la rivista dell'Udi riprenderà ancora il tema del divorzio: cfr. soprattutto *Il divorzio e le donne*, ivi, 24 luglio 1965, pp. 18-21. Anche «Vie nuove» affronta l'argomento soffermandosi su un noto caso di cronaca che coinvolgeva due coniugi di Prato sposati col solo rito civile, condannati senza appello dal vescovo con l'accusa di concubinaggio (R. Nicolai, *La rivolta dei concubini*, in «Vie nuove», 23 novembre 1957, pp. 7-8). Sulla stessa rivista era stata inoltre pubblicata un'inchiesta che faceva il punto sulla posizione della Chiesa e sulla legislazione divorzista nel mondo (cfr. ivi, luglio-agosto 1957, nn. 27-31).

Nilde Iotti a tutte le Federazioni del partito e alle responsabili delle Commissioni femminili⁶⁰. La manifestazione dovrà coinvolgere tutte le donne: non solo le comuniste, le partigiane, le donne impegnate nella politica attiva, ma «anche quelle rimaste nell'ombra» che nei primi vent'anni della Repubblica hanno però partecipato con entusiasmo alla costruzione della democrazia. La relazione della Iotti è un'analisi generale della politica italiana⁶¹: i bagliori del «miracolo» si sono spenti lasciando irrisolti molti problemi e le donne sono l'anello fragile di una società in cui le disuguaglianze si sono inasprite. Al centro del suo intervento spicca una domanda cruciale: «Che ne è della famiglia?»⁶². Contro l'idea della famiglia mortifera bersaglio del neofemminismo, per Nilde Iotti la famiglia è l'unità morale originaria, la cellula viva dei sentimenti. La «cura materiale» dei figli e della famiglia non dovrà essere però l'unico destino delle donne perché la vera emancipazione femminile è il lavoro nel mondo esterno. Il calore degli affetti sarà la spinta a realizzare sé stesse dentro e fuori della famiglia. Insomma, nella vita delle donne non deve esserci una frattura fra l'intimità domestica e la realtà sociale. Unità, uguaglianza e solidarietà sono per la Iotti la base ideale della famiglia moderna, ma sono anche i valori di una società più giusta e democratica.

Il II Governo Moro, che era nato nel bel mezzo della grave crisi politica e istituzionale segnata dallo scontro fra strategia delle riforme del centrosinistra e chiusura integralista a qualunque tentativo di programmazione sociale, è lo specchio di un paese in bilico fra ansia di cambiamento e rigurgiti eversivi. Il «Piano Solo» del generale De Lorenzo non è ancora stato scoperto, ma è il torbido retroscena di quella drammatica fase politica. Il fallimento dei governi di centrosinistra sul terreno della modernizzazione è

⁶⁰ FG, APC, mf. 523, pp. 1544-1545, Lettera di A. Natta per l'Ufficio di Segreteria e N. Jotti per la Sezione femminile, 8 giugno 1965.

⁶¹ La relazione è pubblicata negli Atti della conferenza (cfr. Partito comunista italiano, *IV Conferenza nazionale delle donne comuniste. Atti, 26-27-28-29 giugno 1965*, Roma, Seti, 1966). Le citazioni che riportiamo nel testo sono tratte dal dattiloscritto dell'intervento della Iotti in FG, APC, mf. 523, pp. 1728-1747. Sui contenuti della conferenza cfr. anche *Emancipazione al bivio*, in «Noi donne», 10 luglio 1965, pp. 18-19.

⁶² FG, APC, mf. 523, p. 1736, p. 9 della relazione. Durante i lavori della conferenza la Iotti presiederà la commissione incaricata di elaborare le «Proposte per una riforma del codice familiare», della quale faranno parte un delegato o una delegata delle principali Federazioni del partito e, fra gli altri, Luciana Castellina, Luciana Viviani, Ugo Spagnoli, Adriana Seroni, Gianni Cesareo (FG, APC, mf. 523, pp. 1566-1567, Lettera circolare alle delegazioni delle Federazioni e ai delegati dei Comitati regionali, 26 giugno 1965).

per la Iotti una minaccia per la vita democratica del paese. Per emancipare le donne bisogna cambiare l'Italia perché non c'è emancipazione senza riforme e non ci sarà una vera trasformazione sociale senza la conquista dell'uguaglianza fra i sessi. Per le femministe è vero il contrario: le riforme sociali sarebbero solo un effimero narcotico o addirittura un ostacolo alla libertà delle donne. «L'integrazione attraverso le riforme – scrivono le femministe del Demau – è [...] la camomilla del vero male»⁶³. Contro la *vis* radicale e trasgressiva di alcuni dei gruppi più intransigenti del movimento femminista e contro gli arroccamenti del mondo cattolico, la Iotti sceglie la politica.

Le riforme più urgenti sono l'introduzione del divorzio, che la Iotti definisce cautamente «scioglimento del matrimonio», e l'approvazione del nuovo diritto di famiglia. Divorzio e nuova normativa sulla famiglia sono anche i temi principali del confronto con il mondo cattolico, destinato ad accendere il dibattito politico assumendo toni da crociata ideologica. Nella fermezza delle sue convinzioni, la propensione al dialogo con la Dc è sempre stato un tratto distintivo di Nilde Iotti che ora, sul terreno rovente della famiglia e del divorzio, si rivolge alle dirigenti democristiane con toni più severi e meno concilianti. Intervenendo su «Rinascita» sulla natura e sui valori della famiglia, la Iotti lamenta la pregiudiziale chiusura delle cattoliche, che sarebbe del tutto discordante con lo «spirito evangelico», ovvero con una sincera disposizione al confronto. I commenti di Franca Falcucci e Maria Pia Bozzo alle argomentazioni enunciate durante la IV Conferenza delle donne comuniste farebbero emergere «la parte più chiusa, più dogmatica e in definitiva più povera» della Dc, arroccata a difendere il bene sacro e intoccabile della famiglia dall'assalto dei comunisti. La Iotti riporta la discussione sul terreno più propriamente politico: difendere a oltranza la sacralità del matrimonio, come si ostinano a fare le dirigenti democristiane, significa in realtà difendere l'egemonia politica del partito cattolico. Le parole del Concilio sulla famiglia, sul matrimonio, sui figli e perfino sul divorzio starebbero invece a dimostrare che i tempi sono cambiati e che la Chiesa è ora più sensibile su temi e problemi diventati «ardenti» per milioni di italiani⁶⁴. È iniziata in sordina la *bagarre* sul divorzio destinata a spaccare il paese

⁶³ Gruppo Demau, *Alcuni problemi sulla questione femminile*, cit., p. 30.

⁶⁴ Cfr. N. Jotti, *Valori della famiglia*, in «Rinascita», 30 ottobre 1965, p. 7. L'articolo si apre con la replica della Iotti alle argomentazioni delle dirigenti democristiane Franca Falcucci e Maria Pia Bozzo, intervenute rispettivamente sulle riviste cattoliche «Donne d'Italia» e «Relazioni sociali» in difesa della sacralità inviolabile della famiglia.

per circa un decennio: contro il tirarsi fuori del movimento femminista, i cui bersagli principali sono la famiglia autoritaria e la stessa istituzione del matrimonio⁶⁵, contro il muro della parte più retriva del mondo cattolico, la Iotti incentra proprio sul divorzio l'intervento pronunciato dalla tribuna dell'XI Congresso del Pci, che si tiene a Roma a fine gennaio del 1966. Sappendo di lanciare un pesante sasso nello stagno, annuncia il voto favorevole al progetto di legge sul divorzio, presentato alla Camera poche settimane prima dal socialista Fortuna⁶⁶.

Il progetto socialista prevedeva l'ammissibilità del divorzio in casi specifici e ben delimitati, come la condanna di uno dei due coniugi all'ergastolo o a una qualsiasi pena detentiva per reati gravi come l'incesto, l'istigazione alla prostituzione o il suo sfruttamento; l'abbandono del tetto coniugale o la separazione legale da almeno cinque anni; la malattia mentale di uno dei coniugi che per tale ragione fosse ricoverato in ospedale psichiatrico da almeno cinque anni. Le considerazioni del Pci sulla questione del divorzio sono illustrate, sempre su «Rinascita», da Nilde Iotti che affronta il tema senza reticenze, intuendo la complessità e anche il peso politico che tale delicata materia è destinata a giocare nel futuro del paese⁶⁷. Nell'articolo viene subito respinto l'«anticomunismo spicciolo» della stampa radicalsocialista che accusa i comunisti di tendere la mano ai cattolici antidivorzisti. La Iotti ricorda come, durante i lavori dell'Assemblea costituente, l'inserimento dei Patti del Laterano nel testo della Costituzione con il voto favorevole dei cattolici dc e dei comunisti sull'art. 7 era stato un atto necessario per ristabilire la sovranità dello Stato italiano e della Chiesa dopo vent'anni di dittatura fascista. Il Concilio ha poi aperto la strada del dialogo fra credenti e non credenti sui temi della famiglia e del matrimonio e anche sul terreno minato del divorzio. Nella società italiana c'è ancora un solco fra l'«ideologia religiosa» del Concilio e quella «politica» della Dc, ma inserire il divorzio nella legislazione italiana sembra ora possibile. Quella del divorzio è una

⁶⁵ Come denunciano senza appello le esponenti di Rivolta femminile, «riconosciamo nel matrimonio l'istituzione che ha subordinato la donna al destino maschile. Siamo contro il matrimonio». E il divorzio non è un diritto da acquisire, ma «un innesto di matrimonio da cui l'istituzione esce rafforzata» (*Manifesto di Rivolta femminile*, cit., p. 6).

⁶⁶ «Se il progetto Fortuna arriverà alla discussione in Parlamento – annuncia – noi presenteremo gli emendamenti necessari, ma daremo il nostro voto favorevole». Le parole perentorie della Iotti sono riportate in Lama, *Nilde Iotti. Una storia politica al femminile*, cit., p. 222.

⁶⁷ Cfr. N. Iotti, *Divorzio in Italia*, in «Rinascita», 12 febbraio 1966, p. 8.

battaglia difficile ma necessaria e la Iotti sa bene che i nemici contro cui combattere sono molti: non solo la Dc, non solo le forze piú oscure della tradizione conservatrice. C'è anche la parte piú inflessibile del movimento femminista, un nemico occulto, capillare e molecolare, che ha dichiarato guerra ai partiti e alle istituzioni e che di matrimonio e tanto meno di divorzio non vuole sentir parlare.

Un anno dopo la presentazione del progetto Fortuna, il Pci presenta le sue proposte sul divorzio pubblicando su «Rinascita» un articolo curato dalla Sezione femminile e un nuovo intervento della Iotti. L'articolo mette il dito nella piaga: l'imbarazzo dei partiti laici della coalizione di centrosinistra nel sostenere la necessità del divorzio fa emergere in modo lampante la frattura che tale questione ha aperto fra la maggioranza di governo e quella del Parlamento, che meglio rappresenta la volontà popolare. Il dibattito sul divorzio fotografa la drammatica rottura fra governo e paese, «fra democrazia e regime»⁶⁸. Il progetto di legge comunista è presentato ufficialmente alla Camera nella primavera del 1967 da Ugo Spagnoli. Seconda firmataria è Nilde Iotti⁶⁹. Il senso di quella proposta è molto chiaro: il divorzio serve a risolvere situazioni diventate insostenibili, ma è tutta la legislazione sulla famiglia che bisogna ripensare e riformare.

Il punto piú alto della riflessione di Nilde Iotti sulla famiglia e sul divorzio è l'intervento pronunciato alla Camera durante la discussione sulle

⁶⁸ N. Jotti, *La difficile strada del divorzio in Italia*, ivi, 8 ottobre 1966, p. 9. L'articolo *Perché il divorzio. Le proposte del Pci*, a cura della Sezione femminile del Comitato centrale del Pci, era uscito la settimana precedente, 1º ottobre 1966, pp. 17-19. Il tenace lavoro della Iotti sul terreno del divorzio è stato ricostruito da Claudia Magnanini nel saggio *La donna protagonista della società. La battaglia di Nilde Iotti per il divorzio*, in *Nilde Iotti. Presidente. Dalla Cattolica a Montecitorio*, Atti del convegno di studi (Rozzano, 20 febbraio 2009), a cura di F. Imprenti e C. Magnanini, prefazione di G. Napolitano, Milano, Biblion, 2010, pp. 68-71. Piú in generale, per l'impegno parlamentare della Iotti cfr. N. Iotti, *Discorsi parlamentari*, prefazione di G. Napolitano, 2 voll., Roma, Camera dei deputati, 2003.

⁶⁹ Cfr. ASC, IV Legislatura, Proposta di legge (3877) d'iniziativa dei deputati Spagnoli, Jotti Leonilde, Guidi, Longo, Ingrao, ecc., *Norme sullo scioglimento del matrimonio*, presentata il 9 marzo 1967. L'anno prima, nel marzo del 1966, il progetto di legge Fortuna era stato deferito alla Commissione Giustizia in sede referente e subito era incominciato in quella sede l'ostruzionismo dei deputati della Dc sulla proposta socialista. Il 16 giugno 1967, pur di evitare un rallentamento della discussione, Spagnoli annuncerà a nome del suo gruppo che è disposto a ritirare la sua proposta riservandosi di presentare semmai opportuni emendamenti (cfr. ASC, IV Legislatura, Commissione Giustizia (IV) in sede referente, 16 giugno 1967, intervento del deputato Spagnoli, p. 1).

proposte di legge presentate dal socialista Fortuna e dal liberale Baslini che saranno unificate nel testo in seguito approvato dal Parlamento⁷⁰. In quella occasione, di fronte alle argomentazioni dei deputati cattolici, schierati a difesa del sacramento inviolabile del matrimonio, Nilde Iotti torna sul tema della soggettività e dei sentimenti. Prima del divorzio, che è l'aspetto patologico del matrimonio, c'è la famiglia che certo è una società naturale, ma è soprattutto una comunità morale. Cosa tiene insieme la famiglia nella società di oggi? La risposta della Iotti ha un impatto dirompente: non gli interessi materiali, non solo l'attrazione fisica, ciò che spinge le persone al matrimonio e a fare una famiglia sono soprattutto i sentimenti⁷¹. Nilde Iotti sa bene che il Sessantotto studentesco è la spinta rabbiosa a cercare «qualche cosa per cui valga la pena di vivere». Anche quei «giovani così ribelli» che sfidano la famiglia e le istituzioni vogliono assaltare il mondo partendo da sé, dalle proprie emozioni, dalle proprie sensazioni⁷². È il sentimento, di questo la Iotti è sicura, la molla iniziale di qualunque cambiamento.

Nel serrato dibattito parlamentare sulle proposte di legge Fortuna e Baslini, la democristiana Tina Anselmi aveva paragonato la disgregazione della famiglia a una malattia di cui non si sia fatta un'adeguata diagnosi: il «medicinale» divorzio, anziché curare il male, potrebbe diventare un pericoloso «trasmettitore di infezione». Riferendosi alla Carta costituzionale, la dirigente cattolica rivendicava il principio della famiglia come «società naturale fondata sul matrimonio», la cui funzione fondamentale è quella di contribuire allo sviluppo della persona e, in quanto istituzione, anche al bene comune in uno Stato moderno⁷³. Sulla stessa linea è Maria Eletta Martini, firmataria assieme ad Attilio Ruffini del progetto di legge democristiano sulla riforma del diritto di famiglia presentata pochi mesi prima⁷⁴. Per la deputata cattolica il divorzio sarebbe un «grave danno» per la famiglia italiana e per il paese e più in generale va rilevata l'anomalia dell'introduzione del divorzio senza una

⁷⁰ Cfr. ASC, V Legislatura, Discussioni, Seduta pomeridiana del 25 novembre 1969, intervento di Iotti Leonilde, pp. 12890-12898. Il liberale Antonio Baslini aveva presentato la sua proposta di legge *Disciplina dei casi di divorzio* (467) il 7 ottobre 1968.

⁷¹ Cfr. ivi, p. 12892.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Cfr. ASC, V Legislatura, Discussioni, Seduta di giovedì 19 giugno 1969, intervento di Anselmi Tina, pp. 9246-9247.

⁷⁴ Cfr. ASC, V Legislatura, Proposta di legge (703) d'iniziativa dei deputati Ruffini e Martini Maria Eletta, *Riforma del diritto di famiglia*, presentata il 19 novembre 1968.

preliminare riforma della normativa sulla famiglia. Maria Eletta Martini, che sarà più tardi assieme a Nilde Iotti, Giglia Tedesco e Franca Falcucci fra le principali artefici del nuovo diritto di famiglia, aveva proposto che nella legge sul divorzio fosse introdotto il concetto di colpa, già previsto nella normativa sulla separazione coniugale. Il coniuge per colpa del quale è avvenuta la separazione non avrebbe potuto chiedere il divorzio. Tale proposta, fermamente osteggiata dalla Iotti e dai deputati comunisti, era stata respinta⁷⁵.

Dal febbraio del 1970 Adriana Seroni è designata responsabile della Commissione femminile del Pci al posto di Nilde Iotti, il cui sguardo si concentra ora sempre di più sulla politica delle riforme sociali, prima fra tutte quella dell'istituto-famiglia. Dopo lunghe e sfibranti discussioni durante le quali la Iotti è stata in prima linea, la Camera approva la legge sul divorzio all'alba del 1º dicembre 1970. Fra gli interventi che avevano preceduto la votazione finale era aleggiato lo spettro del referendum abrogativo, più volte evocato nei mesi precedenti e che sembrava allo schieramento antidivisorista, formato da democristiani, neofascisti del Movimento sociale italiano, monarchici, sudtirolese della Südtiroler Volkspartei e dal deputato valdostano, l'unico antidoto per respingere il divorzio e ricompattare il blocco moderato-conservatore. Per Iotti il referendum sarebbe servito solo a spaccare il paese spezzando quell'unità con le masse cattoliche in nome della quale i comunisti avevano a suo tempo votato l'art. 7 della Costituzione. E sarebbe stato un trauma per il paese come lo era stato il referendum del 1946, «anch'esso lacerante fino nel profondo». «Se voi [...] ricorrerete al referendum – concludeva la Iotti rivolgendosi ai deputati democristiani – [...] farete il contrario di quello che noi abbiamo fatto allora»⁷⁶.

La battaglia sul divorzio non finisce, com'è noto, con l'approvazione della legge. Nelle settimane e nei mesi successivi comincia la campagna per il referendum abrogativo. La tensione è destinata a salire registrando un drammatico crescendo. Per la Dc e gli ambienti cattolici più integralisti la posta in gioco non è solo invalidare l'introduzione del divorzio nel paese, ma salvaguardare la

⁷⁵ Cfr. ASC, V Legislatura, Discussioni, Seduta del 28 novembre 1969, intervento di Martini Maria Eletta, pp. 13142-13143. Com'è noto il principio di colpa nella separazione sarà invece introdotto, proprio su proposta della Martini, nel nuovo diritto di famiglia approvato dal Parlamento nel maggio del 1975. Sul ruolo di Maria Eletta Martini per l'approvazione della nuova normativa sulla famiglia cfr. M.C. Mattesini, *Una battaglia al femminile. Maria Eletta Martini e il nuovo diritto di famiglia*, Lucca, Pacini Fazzi, 2017.

⁷⁶ ASC, V Legislatura, Discussioni, Seduta di martedì 24 novembre 1970, intervento di Iotti Leonilde, p. 23574.

preminenza del blocco di potere democristiano, sempre più insidiato dall'aggregazione politica alternativa che ruota attorno al Pci. Senza poter contare su un appoggio pieno all'interno del suo stesso partito, sarà il segretario della Dc Fanfani a guidare la risoluta campagna referendaria per l'abrogazione della legge sul divorzio. Si mobilita invece a favore della legge una parte importante del mondo cattolico attiva nell'impegno sociale, nel sindacato e nelle comunità di base. Dopo la contestazione degli studenti e le lotte operaie dell'«autunno caldo» è cresciuta nel paese una società civile che ha dimostrato una grande capacità di azione e partecipazione; il Pci è diventato il punto più alto di una nuova coalizione politica capace di far fronte al fallimento del centrosinistra. In tale contesto, col drammatico esordio della bomba fatta esplodere a Milano nella Banca nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana, è iniziata nel paese la lunga scia di sangue della «strategia della tensione», che sarà il *Leitmotiv* di tutto il decennio Settanta. La crociata del referendum sul divorzio è lo specchio di un sistema politico stretto fra due fuochi: il forte impulso al cambiamento sociale e politico e il tentativo di sbarrare la strada alla trasformazione del paese⁷⁷. Dietro lo scontro sul divorzio c'è anche un drammatico vuoto legislativo che investe soprattutto la famiglia alimentando l'esasperazione della società civile e penalizzando soprattutto i soggetti meno garantiti, le donne e i figli nati fuori del matrimonio. Il quadro generale è inoltre aggravato dall'assenteismo statale in materia di servizi sociali su cui è prosperata, negli anni del centrismo democristiano, una fitta rete di servizi privati foraggiati dal clientelismo politico. I temi cruciali dei servizi alla famiglia e della riforma del diritto di famiglia sono motivi centrali della politica emancipazionista e sono anche il terreno più rovente dello scontro con il movimento femminista per il quale la famiglia autoritaria è il nemico principale e le riforme sono la maschera ingannevole dell'oppressione della donna da parte dell'uomo. Il lacerante dibattito parlamentare sulla riforma del diritto di famiglia si era svolto parallelamente alla battaglia del divorzio mettendo a rischio la fragile intesa dei partiti di centrosinistra del terzo governo Moro formato dalla coalizione quadripartita Dc, Psi, Psdi, Pri. Il progetto di legge «governativo», presentato dal ministro della Giustizia Reale⁷⁸ lasciava intatta, secondo la

⁷⁷ Per la battaglia decennale che lacera il paese prima e dopo l'approvazione della legge Fortuna-Baslini rimando al mio *L'Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946-1974)*, Roma, Carocci, 2014, pp. 69-117.

⁷⁸ Cfr. ASC, IV Legislatura, Disegno di legge (3705) *Modificazioni delle norme del codice civile concernenti il diritto di famiglia e le successioni*, presentato dal ministro di Grazia e Giustizia Oronzo Reale nella Seduta del 9 gennaio 1967.

Iotti, la «struttura autoritaria della famiglia»: illustrando la sua proposta, il guardasigilli repubblicano dichiarava enfaticamente di aver sostituito la «potestà maritale» con «l'accordo di entrambi i coniugi», affrettandosi però a precisare che «in caso di disaccordo prevale la decisione del marito» (art. 3). Per modificare la vecchia normativa si profilava un percorso logorante durante il quale, sulle posizioni di tutte le componenti politiche, spiccava quella assunta dalla Iotti, prima firmataria, nella primavera del 1967, del progetto di legge comunista⁷⁹. Tratti distintivi della sua proposta di riforma erano i principi di parità e uguaglianza all'interno del nucleo familiare e l'unità negli affetti e nei sentimenti. Nella discussione in Commissione Giustizia lo scontro con il maggiore partito di governo era stato particolarmente duro: Iotti rilevava fra l'altro l'anomalia della Dc, che in pubblici dibattiti e convegni, fuori dal governo e dal Parlamento, si dichiarava a favore del provvedimento mentre nelle sedi istituzionali votava contro⁸⁰.

Dopo un lungo e accidentato iter, che si concluderà solo dopo la vittoria del referendum sul divorzio del 12 e 13 maggio 1974⁸¹, il nuovo diritto di famiglia di cui la Iotti è stata convinta promotrice diventa legge nella primavera del 1975⁸². È una riforma importante che infligge un colpo mortale alla famiglia patriarcale e autoritaria e che trasforma la famiglia italiana in una istituzione moderna in cui ogni componente, marito, moglie, figli legittimi e figli naturali, acquistano paritariamente diritti, doveri e garanzie. Nel pieno rispetto del testo costituzionale che sancisce l'uguaglianza fra uomo e donna, sono formalmente cancellati i due principi-base del vecchio ordinamento: l'autorità assoluta del capofamiglia maschio e il suo esercizio di tutela nei confronti della moglie. Alla vigilia dell'approvazione della

⁷⁹ Cfr. ASC, IV Legislatura, Proposta di legge (3900) d'iniziativa dei deputati Jotti Leonilde, Spagnoli ecc., *Modificazioni delle norme del codice civile concernenti il diritto di famiglia e le successioni*, presentata il 10 marzo 1967. Il 30 aprile del 1969, nella V Legislatura, la Iotti avrebbe presentato nuovamente la proposta (1378). Nella VI Legislatura sarà infine prima firmataria della proposta *Riforma del diritto di famiglia*, presentata il 25 maggio 1972.

⁸⁰ Cfr. ASC, IV Legislatura, Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari, Commissione Giustizia (IV) in sede referente, 25 gennaio 1968, intervento di Leonilde Iotti, p. 6.

⁸¹ Oltre 33 milioni di italiani vanno a votare rispondendo al quesito se abrogare o mantenere la legge sul divorzio: il 40,7% dei votanti si esprime a favore dell'abrogazione, il 59,3% per il «No».

⁸² Cfr. legge 19 maggio 1975, n. 151, *Riforma del diritto di famiglia*. Sull'evoluzione della legislazione familiare fino alla riforma del 1975 cfr. P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1975)*, Bologna, il Mulino, 2002.

legge, era stata la stessa Iotti a cogliere gli elementi innovativi della nuova normativa familiare che, oltre a essere del tutto coerente con lo spirito della Costituzione, sarebbe lo specchio del processo di maturazione della società italiana e in particolare delle donne. Certo la nuova legge sulla famiglia è il risultato di un confronto travagliato fra tutte le forze politiche che hanno contribuito alla sua elaborazione e la Iotti non perde occasione per sottolineare con rammarico i pochi punti negativi che il testo di legge contiene e che, dal suo punto di vista, sono il risultato della tenace battaglia condotta dallo schieramento conservatore. Elemento negativo è soprattutto la reintroduzione «sia pure in forma molto attenuata», del concetto di colpa nella separazione coniugale. L'applicazione di tale principio, voluto e sostenuto da Maria Eletta Martini già durante il dibattito parlamentare sul divorzio, era stato duramente contrastato dai comunisti per l'impatto negativo che avrebbe avuto sulla sfera dei diritti e dei doveri dei coniugi separati⁸³.

Dalla metà del decennio Settanta, nello scenario cupo degli «anni di piombo», il movimento femminista intraprende una nuova strada: si attenua la spinta antisistemica della prima fase e, soprattutto da Roma in giù, molti gruppi scelgono il confronto con le istituzioni e con la politica. Parlamento, partiti, sindacati, un tempo bollati come istituzioni repressive, diventano interlocutori per negoziare l'affermazione di principi irrinunciabili. Nella primavera del 1976, durante la mobilitazione di piazza per l'approvazione della legge sull'aborto, sull'opportunità della quale il movimento femminista è spaccato, gruppi e collettivi della Capitale e militanti dell'Udi si ritroveranno insieme⁸⁴. E così sarà più tardi, durante il travagliato iter legislativo per varare la legge contro la violenza sessuale, quando le esponenti dell'Udi e una parte importante del movimento femminista presenteranno un progetto di legge comune⁸⁵.

⁸³ Cfr. ASC, VI Legislatura, Commissione Giustizia (IV), Seduta di martedì 22 aprile 1975, intervento di Iotti Leonilde, pp. 912-913.

⁸⁴ Il 3 aprile 1976, il Comitato romano per l'aborto e la contraccuzione (Crac), in cui si riconoscono molti gruppi e collettivi della Capitale, organizzerà a Roma una grande manifestazione per spingere il Parlamento ad approvare una legge sull'aborto. Le partecipanti, femministe e non, saranno 50.000.

⁸⁵ Nel 1977, all'indomani dei tragici fatti del Circeo, episodio efferato di violenza sessuale perpetrato contro due ragazze romane da parte di tre giovani neofascisti, il Movimento di liberazione della donna (Mld) federato al Partito radicale deciderà di istituire a Roma, presso la Casa della donna di via del Governo Vecchio, un luogo di accoglienza aperto a tutte le donne che abbiano subito violenza. Da quell'iniziativa nascerà, nel marzo 1978, un comitato di donne appartenenti, oltre che all'Mld, al Movimento femminista romano di

«Io non sono affatto femminista», dirà a chi le chiede di spiegare la sua posizione sulla mobilitazione dei vari gruppi e collettivi. Aggiunge però che, all'interno della famiglia, sono le donne a subire in silenzio il destino più amaro. «Quando la donna è stata soltanto moglie e madre – sono le sue parole – quando, alla fine della sua vita, si accorge di avere rinunciato a essere sé stessa, l'amarezza si fa cruda»⁸⁶. Prendere le distanze dal movimento non vuol dire negare la realtà di una soggezione che ha origini antiche. Significa invece affermare la necessità di combattere per i propri diritti non fuori, ma dentro la politica e le istituzioni. Il femminismo è per Nilde Iotti l'antistoria e l'antipolitica. Non ha raccontato una storia sola, quella forte e luminosa della tradizione emancipazionista, ha dato voce a tante storie diverse che chiedono però di essere ascoltate. Perché fare una buona politica – di questo la Iotti è convinta – vuol dire aprirsi al confronto con la parte più vitale di ciò che è «altro» da noi. Prima ancora dell'invenzione dell'autocoscienza, il tratto originale della sua «via italiana» all'emancipazionismo era stato lo sguardo rivolto alla parte più intima e profonda del vissuto delle donne. L'emancipazione di tipo nuovo di cui la Iotti era stata ispiratrice fin dall'immediato dopoguerra metteva al centro il tema della coscienza femminile per assumere poi l'obiettivo ancora più difficile di cambiare la società intera attraverso le riforme. Ma anche negli anni della fase ascendente nella politica e nelle istituzioni, l'attenzione alla soggettività, quella speciale sensibilità verso la vita delle donne, continuerà a ispirare la sua visione e a segnare profondamente il suo modo di fare politica.

via Pompeo Magno e all'Udi, al quale aderiranno successivamente le testate «Quotidiano donna», «Effe» e «Noi donne». Il comitato si farà promotore della prima proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. La legge che punisce in Italia il reato di stupro sarà approvata solo nel febbraio 1996, dopo una lunga e tormentata discussione parlamentare durata quasi vent'anni (cfr. legge 15 febbraio 1996, n. 66). Sul ruolo e l'azione politica dell'Mld cfr. B. Pisa, *Il Movimento Liberazione della Donna nel femminismo italiano. La politica, i vissuti, le esperienze (1970-1983)*, Roma, Aracne, 2017. Più in generale, cfr. anche P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, Bologna, Bononia University Press, 2015, e A. Gioia, *L'Università delle donne. Esperienze di femminismo a Roma (1979-1996)*, Roma, Donzelli, 2021.

⁸⁶ *La Resistenza, il diritto al voto, il referendum*, colloquio con Nilde Jotti a cura di Ottavio Cecchi, in «Rinascita», 26 luglio 1974, p. 23.